

Profitto **versus** democrazia

Maurizio Drezzadore
presidente Acli Padova

Da alcune settimane si è discusso molto dell'introduzione di una patrimoniale, proposta prevedibilmente sfociata nel nulla a causa degli equilibri politici parlamentari e del netto stop della maggioranza di governo. Ma aver bloccato un possibile ragionamento sul tema non può significare ignorare le problematiche all'origine, data l'ormai diffusa e crescente convinzione che gli squilibri oggi esistenti nel nostro Paese – dal punto di vista economico e sociale – siano ormai insostenibili. Certo, le piazze non sono piene di cortei di protesta, ma sotto la cenere cova un pericoloso sentimento di sfiducia e rassegnazione che coinvolge ampie fasce di popolazione che i corpi intermedi non intercettano più. La politica non sa proporre un disegno di riscatto e la democrazia si rassegna a perdere progressivamente pezzi con un'astensione crescente: nelle recenti elezioni regionali del Veneto ha votato solo il 44,65 per cento degli aventi diritto. È un fenomeno che spezza la catena sociale e sembra agire alle sue estremità: da un lato gli ultimi, che non credono più nella possibilità di un riscatto; dall'altro i primi, che beneficiano

di grandi vantaggi economici e di *status* e si rifugiano in spazi di extra sovranità garantiti da finanza, *big tech* e *lobby* internazionali.

Questi due mondi, con la rottura del legame sociale, sono diventati estranei l'uno all'altro e indifferenti anche verso le istituzioni: gli uni perché non si sentono rappresentati, gli altri perché si credono autosufficienti. Così cade ogni vincolo che un tempo teneva insieme, seppur nel conflitto, alcuni orizzonti comuni. C'è un pezzo dell'élite economica del mondo attuale, che si affaccia anche in Italia, che ha completamente smarrito le proprie responsabilità nel rendere armonica la crescita e nel confrontarsi con l'interesse generale, che deve sempre orientare lo sviluppo. Accanto a essa opera una classe dirigente che fa della politica il territorio dei propri affari e che non rinuncia a manifestare una sfacciata predominanza del profitto in ogni presa di posizione.

L'odore dei soldi è ormai dominante in tutti gli incontri internazionali, soprattutto se sono presenti gli Usa: numerosi i casi e molteplici gli esempi di intreccio con i business presidenziali, in particolare nel definire il futuro di Gaza e dell'Ucraina. È un fenomeno allarmante, che riporta a logiche imperialistiche: non è più la diplomazia degli Stati a negoziare sulla base del diritto, ma gli emissari del presidente, legati dai

Buon Natale
a tutti gli aclisti
e a tutti coloro che da queste colonne
ci possono leggere.

Sia per tutti noi un Natale
alla riscoperta del dono, perché
il nostro operare sia sempre un donare
fiducia e speranza, sia incoraggiare
la presenza e la partecipazione.

Di fronte al Bambino
che ha fatto dono di sé
il nostro impegno sia la gratuità.

medesimi interessi affaristici. Siamo arrivati al punto in cui le disuguaglianze stanno corrodendo la democrazia, mentre governi e forze politiche non sanno più trovare strumenti efficaci per tornare a guidare i processi economici. Scontiamo un trentennio segnato dal mito della globalizzazione, del "lasciar fare" al mercato e ai suoi equilibri di autoregolazione, senza accorgersi che la mancanza di regole ha permesso ad alcune forze economiche di ingigantirsi fino a condizionare direttamente le politiche degli Stati. Ne è esempio evidente Nvidia, azienda *big tech* americana con un valore di borsa pari a 5 mila miliardi di dollari, quasi il triplo del Pil italiano, capace da sola di determinare le sorti dell'indice Nasdaq della borsa Usa. Tutto questo è avvenuto a causa dell'assenza di governo politico della globalizzazione: mentre si permetteva la piena libertà di circolazione dei capitali,

i diritti rimanevano rinchiusi nei confini degli Stati nazionali. Oggi la ricchezza viaggia in tutte le direzioni, mentre la povertà tiene le persone inchiodate alle condizioni geografiche e patrimoniali della nascita, quasi sempre insuperabili.

Il lavoro – che negli ultimi secoli ha rappresentato il veicolo del riscatto economico e sociale, ha promosso i diritti, sostenuto l'integrazione e rafforzato la cittadinanza – oggi ha perso rappresentanza e capacità di incidere: è umiliato da una sproporzione inaccettabile, quando un'ora di lavoro di poche élite vale quanto l'intera retribuzione annua di un lavoratore dipendente. Lo dimostra la recente decisione degli azionisti di Tesla di approvare un pacchetto retributivo per Elon Musk di mille miliardi di dollari per i prossimi dieci anni.

Finora la democrazia liberale ha accompagnato la crescita economica creando benessere diffuso; oggi quel modello novecentesco non sembra più in grado di governare i processi di un'economia globalizzata. L'abisale distanza tra i redditi sta diventando una frattura sociale e rischia di minare l'alleanza tra sistema liberale, economia capitalistica e democrazia. Non possiamo più sottrarci alla domanda: quanta disuguaglianza può ancora sopportare una democrazia prima di andare in frantumi?

DILEXI TE, L'ESORTAZIONE APOSTOLICA DI PAPA LEONE

L'attenzione preferenziale ai poveri

Umberto Boschetto - presidenza Acli Padova

Il documento si apre con un versetto dell'*Apocalisse*, dove si immagina Cristo rivolgersi a ciascuno dei poveri dicendo: hai poca forza ma «io ti ho amato», «*dilexi te*». Richiama la «bimillenaria storia di attenzione ecclesiale verso i poveri» e afferma che «la cura dei poveri fa parte della grande Tradizione della Chiesa, come un faro di luce che, dal Vangelo in poi, ha illuminato i cuori e i passi dei cristiani di ogni tempo», perché la carità è «una forza che cambia la realtà, un'autentica potenza storica di cambiamento». Esiste dunque «un vincolo inseparabile

tra la nostra fede e i poveri», e «ogni rinnovamento ecclesiale ha sempre avuto fra le sue priorità l'attenzione preferenziale ai poveri». La *Dilexi te* ribadisce che i poveri non sono una «categoria sociologica», ma la «carne di Cristo», e che rimandano all'«essenziale della fede»: il Figlio di Dio che «si è svuotato» e «fatto povero».

L'esortazione ha anche una valenza politica, poiché «la mancanza di equità è la radice dei mali sociali». Il papa denuncia «la miseria di tante persone», indica i «nuovi e drammatici squilibri» e le «crescenti disuguaglianze», e

critica «una visione dell'esistenza impernata sull'accumulo della ricchezza e sul successo sociale a tutti i costi, da conseguire anche a scapito degli altri, profittando di ideali sociali e sistemi politico-economici ingiusti che favoriscono i più forti».



Papa Leone esprime una profonda preoccupazione per le disuguaglianze economiche e per la concentrazione della ricchezza, che solleva interrogativi etici e sociali. La sua è una critica al sistema economico globale che permette – e talvolta incoraggia – tali disparità. Anche la democrazia, se non accompagnata da una forte coscienza sociale e da politiche che promuovano l'equità, può fallire nel garantire una vita dignitosa per tutti.

A coloro che hanno in mano le sorti delle nazioni, il papa chiede di ascoltare i poveri e di «risolvere le cause strutturali

della povertà», superando l'idea di politiche sociali «verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri». Al «popolo di Dio», invece, chiede di «far sentire, pur in modi diversi, una voce che svegli, che denunci, che esponga», perché «la proposta del Vangelo non è soltanto quella di un rapporto individuale e intimo» con il Signore, e perché le «strutture di peccato» e «d'ingiustizia» vanno riconosciute e abbattute «con la forza del bene». I poveri si confrontano con realtà dure come «la disuguaglianza, la mancanza di lavoro, della terra e della casa, la negazione dei diritti sociali e lavorativi», elementi essenziali per accedere alle risorse materiali, culturali e sociali indispensabili a un tenore di vita minimo accettabile. La conclusione è chiara: i meccanismi che regolano l'economia sono frutto di scelte umane e, come tali, possono essere modificati e riorientati secondo principi e criteri diversi da quelli attuali.